

Nesso, Natale 1980

"Tu, Signore, tu sei nostro padre, - da sempre ti chiami nostro redentore" (Is 63,16).

Queste parole di Isaia, il profeta della speranza, sembravano brillare negli occhi dei trentaquattro profughi laotiani - altrettanti ne accoglieva un centro vicino - ospiti della Caritas Italiana nel campo smistamento di Sassone, appena fuori Roma. Anche negli occhi di Kemma - due anni e mezzo - di futura professione, in prospettive benigne, investigatrice privata dei più reconditi affari altrui. Era un bagliore che velava in mestizia visioni dolorose, penetrate nelle profondità del cuore. Congiunti avviati senza ritorno ai campi di rieducazione; legami spezzati senza ragione e senza speranza; familiari fucilati sotto i propri occhi sullo sfondo della casa in fiamme; un lembo di terra bagnato di lacrime e di sangue da non rivedere mai più. Loro quasi tutti il Signore non lo conoscono, ma nel crollo tragico di ogni sostegno umano ne intuiscono la presenza in grazia ed



amore. L'attualità é passata. La curiosità é finita. Rimangono le persone di sempre con i loro problemi di prima e di dopo. Il Signore si rivela loro nelle tenebre dello smarrimento: come la gloria che nella notte avvolse di luce i pastori. Molto più grande di quella affiorata timidamente ai loro cuori con un desiderio ancora piccolo e imperfetto di verità e di pace; una sete di Dio, di un qualunque Dio. A noi non sembrano dire nulla, perché non abbiamo saputo cogliere le parole nascoste negli sguardi del primo incontro. Ora tocca a noi ricostruire con un gesto ciò che loro la vita ha distrutto. E nel dialogo d'amore preparare nei loro cuori il cammino al Signore che viene: per essere a ciascuno il Dio-con-lui in pienezza di verità e di grazia.

* * *

Su un altro versante del mondo un altro popolo in attesa in un paese ancora senza pace: il Ciad. Neppure la cronaca lo ritiene importante. Parla solo di guerra; quasi non esistessero uomini che per colpa di pochi portano il peso delle sue ferite.

Rivedo i miei fedeli Banana. Li ricordo preoccupati delle cose essenziali: quelle che noi abbiamo affogato in una marea di cose inutili. Loro non si fermano perché non si turbano. A intaccare la loro pace non vale l'incertezza del domani. La vita é già piena di gioia e speranza con il lavoro di oggi. Calcolo ogni giorno i loro problemi, anche se loro nei pensieri non ne hanno. Tra me e loro c'è un grande spazio da riempire. Loro non chiedono nulla, ma aspettano tutto. Basterebbe una presenza, ma occorre limitarsi a un dialogo a distanza. Per ascoltarli tutti bisogna essere in tanti. Perché la voce di nessuno si perda. Perché dietro ogni mano che si apre per loro, essi sentano il calore umano di un cuore che si dona. Come quello di Qualcuno che per darci tutto, oltre ogni attesa e speranza, ha iniziato un cammino lungo fino a noi.

E non si ferma più.

P. Giovanni Galperti O.M.I.